

Alle origini dello scetticismo di Adolfo Levi

Kantismo, contingenza e scepsti nel carteggio con Giuseppe Prezzolini¹

di Luca Natali*

ABSTRACT

One of the best-known aspects of Adolfo Levi's theoretical reflection is certainly his suffered skepticism, of which he provided an enlightening example in *Sceptica* (1921). The article aims to go to the roots of this philosophical attitude, finding its first traces within the writings and correspondence dating back to the period in which Levi lived in Florence and then in Rome (1899-1903), where he came into contact and he frequented two important figures of twentieth-century Italian culture: Giovanni Papini and Giuseppe Prezzolini. In particular, the letters that Levi sent to the latter, now stored in the Biblioteca Cantonale di Lugano, allow us to follow the philosopher's first theoretical experiences and to reconstruct his relationships with the environment of the «Leonardo».

Contributo ricevuto il 21/03/2024. Sottoposto a peer review, accettato il 4/10/2024.

In un capitolo dell'*Italiano inutile* intitolato «Scoperta del pensiero», Giuseppe Prezzolini, ricordando il trasferimento della famiglia a Firenze dopo il pensionamento del padre del 1899, periodo che coincide con l'accendersi in lui dei primi importanti interessi culturali, elencava alcune personalità che avrebbero condiviso tratti del suo percorso e influito in modo determinante nel suo affacciarsi sul prosaio della vita intellettuale italiana. Citati esplicitamente erano, come ci si aspetta, i nomi di Giovanni Papini ed Ercole Luigi Morselli, ma tra quanti, durante questa fase da lui stesso definita di «incubazione» del «Leonardo», si erano «talora» avvicinati al piccolo gruppo al-

lora formatosi, egli schizzava i ritratti di tre «intellettuali indipendenti»². Dietro i contorni del primo di questi profili non è difficile intravedere, pure in assenza di indicazioni dirette e nonostante una piccola incongruenza temporale – dovuta certamente a una fallacia nella tardiva ricostruzione degli eventi –, la sagoma dell'amico di gioventù Adolfo Levi:

un israelita filosofo, barbuto e sozzo, pieno di ticchi buffissimi, che credeva d'aver sbancato la ragione umana e costretto l'intelligenza a un dilemma fra la prigione e il suicidio, inventando una sua formula di scetticismo radicale, dotato d'una parlantina e d'una sofistica degne delle nostre, con il quale si faceva le due dopo la mezzanotte, accompagnandoci e

* Università degli Studi di Milano.

riaccompagnandoci a casa, per le vie deserte di Firenze, dove le nostre discussioni rientravano e facevan accorrer la gente in camicia alla finestra³.

E in effetti, in quella Firenze di inizio secolo, quando si attivò il gruppo di autodefinitisi «*giovini*», che avrebbe avuto come scopo l'«Impero intellettuale di tutte l'essenze dell'universo»⁴, si era trovato a vivere anche Levi, nato a Modena nel 1878 da una famiglia di originari reggiani, futuro raffinato esegeta del pensiero antico e, in quel momento, nel capoluogo toscano per portare avanti i suoi studi universitari, legati ancora per un po' al pendolarismo verso Pisa⁵.

L'Istituto di Studi Superiori, che allora stava iniziando a frequentare, poteva contare sull'insegnamento di docenti di spicco, anche con un riconoscimento internazionale, e rappresentava un avamposto di cultura scientifica⁶, dove una decisa impronta positivista era stata data da Pasquale Villari, a cui si deve anche la chiamata di Paolo Mantegazza sulla prima cattedra europea di Antropologia ed etnologia (1869). Tra coloro che vi insegnavano converrà nominare subito Girolamo Vitelli, la cui influenza, guardando soprattutto al lungo periodo, fu certamente grande sul giovane Levi, che da lui avrebbe tratto l'attitudine allo scavo del mondo classico e la sentita necessità di avvicinarvisi attraverso la mediazione di una seria filologia⁷. Non a caso anche l'altro più rilevante cultore italia-

no della filosofia antica tra le due guerre, Rodolfo Mondolfo, si abbeverò a quello stesso magistero⁸ e ricordò⁹ l'importanza per la sua formazione dell'editore critico dell'imponente volume dei berlinesi *Commentaria in Aristotelem Graeca* consacrato ai *Commenti* alla *Fisica* di Giovanni Filopono¹⁰. Non andranno naturalmente dimenticate¹¹, guardando in particolare alle prime riflessioni di Levi che i documenti restituiscono, le lezioni kantiane di Felice Tocco – vi torneremo infatti più avanti; come non si deve tacere il fatto che Levi fece in tempo a vedere l'esordio alla docenza fiorentina di Francesco De Sarlo, chiamato nel 1900 a sostituire uno spiritualista come Augusto Conti; propugnatore di un rinnovamento della psicologia in direzione sperimentale e fautore di un più stretto rapporto tra filosofia e saperi scientifici, De Sarlo avrebbe qui diretto un Gabinetto di psicologia sperimentale e fondato una rivista, «La Cultura filosofica», che ebbe un certo rilievo nel panorama filosofico italiano e a cui Levi avrebbe dato un fattivo contributo¹².

Non sono del tutto chiare le circostanze dei loro primi incontri, né quale fu l'occasione propizia alla loro conoscenza; probabilmente si incrociarono nelle aule dell'Istituto¹³, allora frequentato anche da Prezzolini e Papini. Quest'ultimo, in una nota di diario del 9 novembre 1899 scriveva infatti: «...certo Levi... È un giovine [...] che ha fatto gli studi a Reggio d'Emilia ed ora è ve-

nuto qua per seguire, all'Istituto di Studi Superiori, i corsi di lettere e filosofia. Insieme [siamo] andat[i] alle Cascine, parlando e discutendo»¹⁴. Il sodalizio con Levi è, del resto, una realtà attestata dalle pagine private¹⁵ e dallo scambio epistolare tra i due *enfants terribles*. In questo senso, pur nella sua stringatezza, è interessante l'informazione che Papini, da Firenze, comunicava a Prezzolini (luglio 1900) circa una visita agli Uffizi e a Palazzo Pitti, probabilmente con Morselli, per studiare le opere di Perugino: «A Pitti abbiamo trovato il Levi che doveva partire il giorno dopo per Reggio ma che ci à detto che il prossimo anno scolastico lo passerà in gran parte a Firenze»¹⁶. Righe che non solo confermano la frequentazione delle lezioni all'Istituto, ma che forniscono un prezioso indizio sui contenuti degli scambi intellettuali tra gli amici, dove le arti avevano un posto di primo piano. Prezzolini avrebbe scritto a Papini¹⁷ e Levi, giunto a Roma nel novembre del 1902 per proseguire e poi concludere il proprio *cursus studiorum* – vi si sarebbe laureato nel 1903 – avrebbe dato ulteriore prova di questa sua inclinazione e del gusto difficile che lo contraddistingueva: non apprezzò molto né San Pietro, se si eccettua il colonnato, né il Palazzo della Cancelleria, a proposito del quale ben poco lo convinceva l'attribuzione prezzoliniana a Leon Battista Alberti¹⁸. Certo quel soggiorno a Firenze, e, con ogni probabilità, le scorribande con i

nuovi amici, dovevano aver pesato non poco sulla sua educazione estetica¹⁹. Al di là infatti della facile e immediata considerazione che può essere fatta notando l'andar di Levi a ricercare, nella strabordante e multiforme ricchezza architettonica della Capitale, un esempio così fulgido, anche se per lui non del tutto convincente, di palazzo fiorentino quale è la Cancelleria, è il permanere nella memoria di quanto visto nelle chiese di Firenze, al Bargello e nei mille angoli esplorati durante la sua permanenza a costituire la prova sicura del rilievo, se così si può dire, di quell'apprendistato. Diversi anni dopo infatti, in un'opera originale per proposta teorica – sarebbe interessante analizzarla accanto all'*Estetica* di Croce – egli avrebbe dato prova di una cultura artistica davvero rimarchevole, offrendo al lettore de *La fantasia estetica* (1913) pagine su pagine di esemplificazioni delle proprie analisi tratte in buona parte da quanto visibile (e visto) nella Città medicea²⁰.

Sotto le volte a vela del portico euritmico degli Innocenti, a Santa Maria del Carmine, nei chiostri affrescati, si era parlato tanto, però, anche di filosofia²¹ e il nome di Levi risuonava, in una lettera prezzoliniana del marzo 1902, giustapposto a un orientamento di pensiero che gli sarebbe stato proprio: «forse non sarebbe difficile far fare un passo avanti al Levi, quello che abbiamo percorso dopo lo scetticismo; il riconoscimento de l'azione ideale come fine di

vita»²². Non è del tutto chiaro quale fosse, in concreto, questo «percorso»; si può ipotizzare che i due volessero attrarre Levi nell'orbita dell'evoluzione del loro progetto, incarnato qualche anno prima dal *Proclama degli Uomini Liberi*, in cui avevano indicato la felicità come «fine naturale di ogni uomo», da perseguire tramite le «fonti di piacere» della «libertà, l'amore, la scienza e l'arte»²³. Qualche obiezione e qualche perplessità doveva averla avuta Levi – infatti poi definito «[i]l nostro Doctor subtilis»²⁴ –; ciò era, del resto, caratteristico del suo modo di avvicinarsi ad ogni prospettiva teorica²⁵. Le testimonianze sulle esperienze di pensiero compiute durante il soggiorno fiorentino, accanto al precoce e sempre presente scetticismo²⁶, ci restituiscono però un quadro parzialmente diverso; egli appare impegnato in disquisizioni gnoseologiche non solo nel tentativo di trovare debolezze e aporie nei discorsi altrui, ma avanzando, per quanto è possibile ricostruire dalle fugaci allusioni che ne fanno menzione, anche alcune tesi, probabilmente non elaborate fino in fondo. Il *Diario 1900-1941* di Prezzolini già ne aveva dato informazione²⁷. Vi sono infatti dei temi specifici che fanno capolino tra le lettere di Papini e Prezzolini e tra quelle inviate a quest'ultimo da Levi (del carteggio con Papini non è sopravvissuto che un pezzo, curiosamente presso l'Archivio Prezzolini di Lugano²⁸): il monopsichismo per esempio,

o i rapporti sogno-veglia; non è impossibile persino intravedere anticipazioni di quanto sarebbe apparso sul «Leonardo», come per esempio l'affermazione, contenuta nell'articolo di Gian Falco *Me e non me*, che «il negare gli altri import[a] già la creazione di qualcosa che vale infinitamente più e meglio – cioè di sé stesso»²⁹, che molto assomiglia alle osservazioni fatte qualche tempo prima dallo stesso Papini chiamando in causa proprio Levi: «Data la graduale sparizione degli individui come potremo essere, noi, degli individui se tali non si può essere, come ripeteva anche il Levi, che in contrapposizione ad altri? Forse contrapponendoci alle masse? O alla Natura?»³⁰. Ma è soprattutto nei confronti del kantismo che le missive del filosofo rivelano sicura attrazione. Da San Marcello Pistoiese, dove soggiornò nell'estate del 1902, Levi lamentava uno stato di salute non ottimale e imputava a questa sua condizione la mancata risposta alle «cariche a fondo» lanciate da Prezzolini contro l'*a priori*³¹. L'indizio sulla gravitazione intorno alla prospettiva criticista da parte dell'«Eremita di San Marcello» – così si firmava – trova conferma in una più distesa comunicazione, inviata qualche giorno dopo:

Non Le invio le risposte alle Sue teorie sperimentaliste perché non ho avuto tempo di scriverle; del resto se combatto l'associazionismo di Hume e di Mill e sostengo l'a priori, – ho però – cambiato idea sulla necessità

delle leggi della natura; ho scritto una serie di critiche a Kant, ma non so se siano tutte dirette a lui, o a Kant come è esposto da Tocco agli appunti miei; e purtroppo non posso confrontare la *Critica* e i *Prolegomeni* poco servono [...]. Quando ella verrà a S. Marcello La pregherò di osservare le mie osservazioni; a me pare (1°) che Kant non abbia dimostrato affatto la applicabilità della matematica all'esperienza; (2°) che non sia punto chiaro il concetto di categoria e il suo uso puramente empirico³².

V'è poco da dubitare sul fatto che le ricordate lezioni kantiane di Tocco avessero avuto un certo impatto su Levi³³, al quale si deve, per altro, la redazione degli appunti di due corsi tenuti dal professore dell'Istituto negli a.a. 1900-1901 e 1901-1902; era, con ogni evidenza, a quei brogliacci, poi pubblicati postumi, che Levi faceva riferimento in quella lettera³⁴. Le lezioni si erano concentrate sul periodo precritico, sulla prima *Critica* e sulla metafisica della natura, e, alla luce di quanto riportato da Levi e guardando al lascito manoscritto di Tocco, erano state puntuali nell'esposizione, e, allo stesso tempo, problematiche nei giudizi. Non è possibile farne qui un'analisi particolareggiata, più di ogni altra cosa salta però agli occhi, nella parte dedicata alla filosofia moderna anteriore a Kant, l'opinione espressa su Hume, la cui filosofia porta a una bancarotta dell'esperienza attraverso uno scetticismo «desolato» e «gravido di dolore»³⁵. Parole molto simili

a quelle usate poi da Levi in *Sceptica*: «lo scetticismo per me non è un comodo origliere sul quale riposo [...]; non è fonte di calma e di serenità, ma di tormento insanabile»³⁶.

Il materiale che ci è giunto non permette di fare una piena luce su questi anni di apprendistato e sull'effettivo assorbimento di Levi della dottrina di Kant – si tenga conto che egli non leggeva allora il tedesco³⁷ –; di sicuro un passaggio attraverso le acque kantiane vi fu, visto che il (neo-)kantismo sarebbe rimasto un punto di riferimento, anche se soprattutto critico, nelle lettere e nell'opera edita³⁸.

Conferma invece dello spostamento del baricentro della riflessione leviana si ha leggendo la lettera a Prezzolini del settembre di quel 1902, in cui informava di spedire «quasi 8 (otto!!!) pagine e minute», parte «dell'opera mia di diffamazione e calunnia verso il Critico della ragion pura». Allo stesso tempo riferiva delle letture compiute, i *Prolegomeni* kantiani, il *Treatise* e i *Dialogues* di George Berkeley, i «*Saggi sulla conoscenza* di Hume», e delle considerazioni da esse scaturite: il maggior merito che si deve tributare a Berkeley per certe teorie per cui viene magnificato Hume, e, soprattutto, la maggiore audacia del primo rispetto al problema della realtà del mondo esterno. Se Hume, mantenendo al di fuori del dubbio scettico il *quid* «determinato e ignoto» causa delle impressioni, aveva favorito il passaggio al noumeno di Kant, il vescovo irlan-

dese aveva avuto il coraggio di fare piazza pulita di ogni trascendenza rispetto alla dimensione totalizzante della coscienza³⁹. L'abito kantiano stava divenendo dunque poco confortevole, forse anche a causa delle bordate di Prezzolini; era tuttavia la scoperta della tradizione scettica a risvegliare Levi dal (relativo) sonno criticista. Chiedeva all'amico di fornirgli «più lunghe notizie dello scetticismo di Hobbes: chi mai avrebbe pensato di trovare uno scettico in quel filosofo?», biasimava sordità dogmatica in Papini rispetto alle osservazioni che, evidentemente, gli aveva fatto: non gli piace lo scetticismo perché ama la sua «Previsione»⁴⁰, notava, facendo riferimento a uno scritto di quello, rielaborazione della relazione tenuta nell'aprile del 1902 presso la Società italiana di antropologia, cui era giunto grazie alla nuova amicizia con Ettore Regàlia; scritto che, tra l'altro, avrebbe innescato il primo contatto di Papini con Giovanni Vailati⁴¹.

La rin vigorita propensione scettica di Levi stava trovando già qualche applicazione, con uno sguardo che pareva fissarsi problematicamente sui rapporti tra soggetto e oggetto nella cornice della teoria della conoscenza. Quelle obiezioni all'applicabilità empirica della matematica formulata da Kant suonano infatti intonate a una diffidenza verso il raggiungimento di un contatto col mondo:

Io non ho voluto mostrare che la matematica non è applicabile all'esperienza, ma che non è esatto dire che, nel fenomeno come fenome-

no si trovano tali elementi che impongono, per così dire, di applicargli il calcolo; la mente può applicare la matematica ai fenomeni per un atto della sua attività, non perché vi sia forzata. [...] e quindi la necessità del calcolo matematico non è nei fenomeni (ove non ha le sue ragioni *sufficienti*) ma nello spirito [...]. E uno scopo simile mi sono proposto nella critica della teoria delle categorie, ove ho voluto mostrare che, pure ammessa l'*apriorità* delle categorie, ne risulta solo una necessità in astratto, non in concreto⁴².

Nel novembre del 1902 partiva quindi per Roma⁴³ con questa disposizione, ma l'attenzione rivolta, massime, alla conclusione degli studi e alla preparazione della tesi. Non seguiremo in questa sede le fasi della stesura e le tribolazioni che l'accompagnarono, perché, più che le vicende esterne ad essa connesse – diremo soltanto, per quel che qui ci interessa, che Prezzolini e Papini dettero un contributo rilevante, anche nelle fasi di correzione delle bozze e di stampa del libro che ne derivò –; a noi importa vedere quali furono le motivazioni interne che mossero Levi e quali furono le valutazioni teoriche che innervarono il suo lavoro. Nonostante infatti il 1903, coincidente con l'ultimo periodo di vera frequentazione (più che altro epistolare) tra gli amici, fu contraddistinto dal varo del «Leonardo»⁴⁴, l'eco delle vicende collegate a questa avventura editoriale e a quelle che ad essa si affiancarono, come le varie pubblicazioni dei due fondatori e la parentesi de «Il Re-

gno»⁴⁵, non impattò in modo sostanziale sui contenuti degli scambi intellettuali di Levi con i sodali (le cose andarono diversamente, invece, per i rapporti personali). Egli infatti, pur tiepidamente apprezzando qualche contributo, si dimostrò fin da subito dubbioso sugli esiti del progetto⁴⁶, non vi volle pubblicare uno scritto di filosofia morale⁴⁷ e non ebbe grandi possibilità di diffonderlo nell'ambiente romano che si trovava a frequentare; vi si aggiunga poi che la creatura di Enrico Corradini gli era indifferente⁴⁸. A fronte della separazione, anche geografica, v'era però ancora spazio per un dialogo.

V'era, come è facile indovinare, la cosiddetta *Filosofia della contingenza*, verso la quale sia Prezzolini che Levi avevano, nella Firenze da loro vissuta, sviluppato un vivo interesse. La frequentazione del Gabinetto Vieusseux, la scoperta dell'opera di Igino Petrone, poi di Boutroux e Bergson⁴⁹, consentirono a Prezzolini di apprezzare un indirizzo di pensiero che, nell'afflato indeterministico che egli vi scrutava, poteva configurarsi come un formidabile puntello teorico a quella filosofia della *liberazione* che aveva in animo di mettere a punto – e Bergson fu del resto, come è stato sottolineato da più parti, un punto di riferimento importantissimo per la prima fase del «Leonardo»⁵⁰. In questo senso anche il rapporto con Levi deve aver giocato un ruolo, tenendo presente che, sì, la tesi sarebbe stata discussa a Roma, ma anche che egli si era già focalizzato sul tema sin dal soggiorno fio-

rentino e, sapendo del prossimo viaggio del sodale a Parigi, aveva scritto poco prima del trasferimento nella Capitale: «non ho poi rinunciato a quella tesi, ma ho la brutta prospettiva di dover scrivere una introduzione storico-letteraria delle condizioni generali della cultura, che il Barzellotti esige in ogni lavoro», «se non Le dispiacerà, dovrò ricorrere a Lei per notizie, perché la mia conoscenza della letteratura francese contemporanea è assai ristretta»⁵¹. Levi guardava anzi già alla futura spendibilità editoriale della sua fatica e si dimostrava preoccupato dalla possibile concorrenza di Prezzolini: «La prego di dirmi se Ella vuol studiare la contingenza nel volume o anche in articoli del *Leonardo* e inoltre quale carattere avrà il suo lavoro, se polemico e critico o anche storico ed espositivo come il mio; nell'ultimo caso, la mia tesi perderebbe l'importanza che potrebbe avere». Non nascondeva inoltre al corrispondente, forse invitandolo per amicizia a limitarsi al lavoro teoretico, che i loro due volumi, nel primo caso prospettato, si sarebbero completati a vicenda, quasi come due parti di uno stesso libro.

La «parte» di Levi doveva comunque essere a uno stadio abbastanza avanzato di elaborazione, visto che la prima edizione sarebbe stata stampata di lì a pochi mesi; quella di Prezzolini, mai interamente realizzata, avrebbe preso forma in un saggio uscito, *a latere* del «Leonardo», solo qualche tempo dopo⁵². Ma ciò che più importa è che i due si scrivessero

esternando dubbi e convinzioni teoriche che stavano maturando a seguito degli studi e delle esperienze fatte.

Nei primi mesi del 1903 sappiamo Levi impegnato nella lettura di Henri Poincaré. Pare essere stato proprio Prezzolini a indirizzare in tale direzione l'amico, in particolare verso *La Science et l'Hypothèse*, di cui avrebbe parlato sul «Leonardo» e su «La Critica»⁵³. Quanto poi espresso nella rielaborazione della tesi – l'opposizione alla teoria degli assiomi della geometria come convenzioni e la proposta di considerarli «giudizi sintetici a priori della sensibilità, il cui contrario è pensabile bensì ma non rappresentabile; cioè sarebbero necessari per la facoltà rappresentatrice pur non essendolo per l'intelletto»⁵⁴ – era già stato infatti, in nuce, comunicato via lettera all'amico. Levi esprimeva, già dopo una prima lettura, le proprie riserve: «mi pare il lavoro di uno scienziato che non ha la cultura filosofica del Milhaud e molto meno la percezione chiara dei veri problemi filosofici» e poi – scriveva – «appartiene alla filosofia della contingenza solo per ciò che si riferisce ai rapporti, ma vi si oppone per il valore oggettivo che dà ai rapporti»⁵⁵. Interessante il fatto che, dichiarandosi avverso alla posizione di Poincaré sulla natura degli assiomi geometrici, chiamasse in causa ancora Kant: «Il torto del Poincaré non è suo, ma è di Kant, il quale, secondo il solito, ha messo in fascio tutti i giudizi sintetici *a priori*

senza distinzione; ammesso pure che essi esistano, si deve distinguere i giudizi che riguardano le forme dell'intuizione, come gli assiomi geometrici, da quelli che riguardano il funzionamento dell'intelletto», sbaglia quindi il francese a considerarli arbitrari, essi esprimono delle necessità di fatto, appartenendo all'ambito dell'intuizione, e divengono arbitrari solo quando sconfinano nel campo dell'intelletto, investendosi di un'illegittima necessità logica⁵⁶.

Lo sappiamo alle prese, ovviamente, anche con Bergson, di cui aveva letto l'*Essai* e giudicava di portata rivoluzionaria le innovazioni in psicologia, mentre non lo convinceva quanto aveva letto su *Matière et mémoire*. Rifletteva inoltre sul problema della libertà nella Contingenza, che gli sembrava portare a qualche problema in campo morale, viste le premesse indeterministe: «credo [...] che le conseguenze logiche della contingenza sono contrarie ad ogni morale intesa come regola, ma solo da un punto di vista strettamente razionale», da quello empirico invece «le cose sono ben diverse, se in diritto nella coscienza *può* regnare la contingenza ciò non significa che nel fatto vi regni sempre», perciò concludeva che «la morale come teoria razionale [...] è scalzata dal contingentismo, pur rimanendo come dato di fatto»⁵⁷. Erano questi i germi della teorizzazione di Levi dell'impossibilità di unire coerentemente i piani gnoseologico e pratico.

Una lettera dell'aprile 1903 rivela ciò che maggiormente, nella filosofia contingentista, catalizzava l'attenzione di Levi, l'aspetto critico: «*io non sono che un critico* e perciò posso avere simpatia solo per la dottrina della contingenza pura, che è un'opera critica la quale, caso strano, prende le mosse dalla filosofia della libertà, che è una metafisica, per finire con la *nouvelle philosophie*, che è un'altra metafisica», e, ancora, «mi pare che il contingentismo non possa dare che effetti negativi in ogni ramo di ricerca: volere farne una base di costruzione è una corbelleria»⁵⁸. Avrebbe anche, di lì a qualche mese, sottolineato la natura dello scetticismo larvato da lui riconosciuto nell'indeterminismo francese, infatti «le dottrine contingentiste tendono a scalzare le basi dei principi stessi della conoscenza»⁵⁹. Il lavoro di tesi sarebbe stato comunque parco di soddisfazioni; i rapporti con Labriola, da cui aveva anche cercato di farsi seguire, avrebbero conosciuto un'evoluzione negativa; Barzellotti, che lo aveva incoraggiato, si sarebbe detto infine non del tutto soddisfatto del lavoro, ritenendolo più che altro espositivo. Al che, lagnandosene con Prezzolini, Levi avrebbe ribadito: «A me francamente pareva che avere dimostrato [...] che tutto un indirizzo filosofico va a metter capo nello scetticismo fosse qualche cosa più che il lavoro di un espositore»⁶⁰.

L'irrobustirsi della predisposizione scettica di Levi, alimentata dall'ormai

conclamata preponderanza dell'interesse gnoseologico, è confermato, del resto, da una visita a Roma di Prezzolini nella primavera del 1903, di cui abbiamo dettagliati resoconti nella corrispondenza con Papini⁶¹. Anche in condizioni materialmente difficili, con la madre malata, Levi era sempre pronto a sostenere una tenzone filosofica, «a tagliare dei fili di seta in mille peluzzi logici», fossero da discutere «certi punti della Contingenza», o le filosofie di Kant o di Poincaré, o, appunto, lo «Scetticismo», nei confronti del quale Prezzolini mostrava profonda avversione: si tratta, diceva, di un «Byronismo filosofico», «cosa sommamente romantica e sommamente vecchia» i cui seguaci «andrebbero poi trattati come i pirati in politica, ossia [...] impiccati appena scoperti». Di tutta risposta Levi annunciava scherzosamente la costituzione di una «scuola di scetticismo dove i discepoli [sarebbero] tutti stati *obbligati* di dichiararsi scettici, pena le bastonate». Non troppo scherzosa invece l'ambizione, confessata sempre a Prezzolini, di scrivere dei «Prolegomeni al Neo-Scetticismo»⁶²; essa non rimase infatti un *flatus vocis*, se, come risulta dai documenti, alcune pagine di quelli vennero effettivamente scritte⁶³ e se, come pare naturale, non si possono non vedere in questo azzardo giovanile i prodromi di quanto avrebbe realizzato con *Sceptica*.

I rapporti rimasero cordiali e improntati a un franco ma rispettoso scambio

di opinioni, pur nel, sempre più netto, divaricarsi dei sentieri intrapresi. Ancora si parlò di Poincaré e di Bergson. Levi non accettava l'idea di spazio del primo come «pura costruzione dello spirito», interpretandolo, invece, come «ricostruzione di quello rappresentativo»⁶⁴, e contestava quanto sostenuto da Prezzolini a proposito del secondo: Bergson non può essere un cartesiano perché l'intuizione su cui si fonda la sua filosofia non è la stessa intuizione di cui parla Descartes – «qui la parola tradisce l'idea» –; non la «immediata conoscenza dei primi principi della ragione», ma la «visione della realtà interiore nella sua pura irrazionalità» è l'intuizione di Bergson; ciò fa di lui, pertanto, «il più puro anti-cartesiano che si possa desiderare»⁶⁵. Tra le righe delle diverse questioni dibattute, emergevano qua e là ancora moti di pensiero che, retrospettivamente, permettono di cogliere l'*habitus* scettico che avrebbe poi caratterizzato la maturità di Levi e i concetti che egli avrebbe meglio messo a fuoco, come, per esempio, quello del ruolo centrale del dubbio: «lo scetticismo tende non a negare la validità della conoscenza ma a porla in dubbio; esso non nega (ché anche la negazione è dogmatismo) ma dubita»⁶⁶.

La distanza, tuttavia, tra l'impostazione culturale dei leonardiani, che stavano plasmando la rivista a immagine delle loro ambizioni culturali e che via via avrebbero intrapreso un percorso che avrebbe portato il «Leonardo» a diveni-

re, nella percezione collettiva e fino a un certo momento, il punto di riferimento del pragmatismo italiano, era ormai netta e sarebbe deflagrata proprio a causa di quanto apparso su quelle colonne.

In un paio di lettere del novembre del 1903, prossime temporalmente alla segnalazione sul «Leonardo» de *Sulle ultime forme dell'indeterminismo francese*⁶⁷, rielaborazione della sua tesi di laurea, Levi si raccomandava, pregando di parlare del volume «come di opera il cui autore vuole presto far uscire una 2^a più ampia» e, *post festum*, ringraziava della recensione⁶⁸. Questa era infatti apparsa nel frattempo all'interno di un più ampio e strutturato intervento, tutto dedicato a *La filosofia della contingenza*, che rappresentava anche una sorta di ironico commiato prezzoliniano da un indirizzo di pensiero divenuto ormai di moda, fatto proprio da «preti e laici, scettici e credenti, positivisti e razionalisti». L'opera di Levi, solo espositiva e per giunta incompleta, non sarebbe stata certo utile, comunque, alla sua diffusione su suolo italico, carente com'era di una «idea dominante» e «scars[a] di critiche». Giudizi che Prezzolini aveva, tra l'altro, già emesso ai tempi del soggiorno romano del maggio precedente⁶⁹. Nonostante la valutazione negativa, non si trattava di una stroncatura a foggia di sberleffo o di attacco personale, come spesso accadeva su quelle pagine; le righe dedicate a Levi si chiudevano anzi con un'attestazione di stima che suona-

va quasi come un incitamento a far meglio: «io che conosco l'autore del libro, trovo, e non è fargli un complimento, che vale molto più dell'opera sua, e lo ricordo meglio informato e più valente distruttore a quattr'occhi di quel che non appaia da queste sue pagine»⁷⁰.

Risulta che Levi accogliesse benignamente l'invito a migliorare un testo che lui stesso considerava per certi aspetti deficitario, tuttavia trovava poco appropriati i toni, adatti forse a una «discussione tra amici», non certo a un «articolo stampato su una rivista». Levi teneva, inoltre, a rispedire al mittente alcune accuse, come quella di incompletezza, e a far notare come la differenza di vedute non potesse giustificare gli accenti polemici, vista anche la ben maggiore cortesia riservata a Croce; si toglieva anche qualche sassolino, rilevando un'incongruenza nell'apprezzamento prezzoliniano per le idee di Maurice Barrès⁷¹, che lo avrebbe portato a una «posizione democratica nel peggiore senso della parola», cioè a svilire tutto quanto «solleva dalla bassezza comune»⁷².

A minare, quasi definitivamente, i loro rapporti contribuì il pungente e (non troppo) celato attacco contenuto nell'articolo prezzoliniano *Scetticismo e sofistica*, il cui sottotitolo, *Lettere ad uno scettico*, palesava subito, almeno per quanti avevano confidenza di rapporti coi leonardiani, il bersaglio di ironie e critiche⁷³. Se alla sofistica – più che dottrina, atteggiamento di pensiero, rivendi-

cato emblematicamente dal *nom de plume* – si oppone lo scetticismo, questo è perché la prima tende alla subordinazione della ragione a fini pratici e sentimentali, rappresentando l'affermazione universale della libertà dell'uomo creatore e del suo gioco di volontà e istinti, mentre lo scetticismo, col suo dubbio universale, incarna al contrario l'immobilità e la stasi del pensiero. Così al sofista, in senso psicologico e non storico, si oppone lo scettico, all'uomo che, con l'intelletto, tende al dominio, l'uomo inattivo che confeziona la sua dottrina per i «detriti» e le «scorie» dell'umanità; dove naturalmente il primo era incarnato dal Giuliano scrivente e il secondo appariva una caricatura di Levi: «geloso e meticoloso custode della sua filosofia personale [...]», il cui scetticismo puzza «di accademia e di miseria e di povertà e di vecchiaia [...] una filosofia da invalidi, [...] una fascia igienica per erniosi»: «Non per nulla, caro amico, Ella è entrata con un certo piacere nel branco dei pubblici dispensieri di filosofia alle animuccie liceali di O., e nel magno annuario del poco munificente Regno di Italia. Non le mancano che dei discepoli, pel critico son qua io; e quanto al martirio la sua fantasia di orgoglioso non mancherà di inventare una qualche persecuzione»⁷⁴.

Dall'ultima missiva, prima di un lungo silenzio⁷⁵, apprendiamo di un successivo colloquio «più agro che dolce» con Papini, di una crisi che dovette perdurare per tutto il 1904 – e infatti non vi

sono lettere a Lugano tra il 14 dicembre 1903 e questa del gennaio del 1905 – e della percezione di un atteggiamento di doppiezza degli ormai ex-amici:

Per un certo periodo [...] siamo vissuti in una fratellanza d'armi [...] sebbene mai ci siamo trovati d'accordo. Nel primo tempo in cui è apparso il *Leonardo*, ho ricevuto da loro, e per lettera e per accenni sulla rivista complimenti in quantità. Poi all'improvviso, sono cominciati gli attacchi. Alla lettura delle *Lettere ad uno scettico*, ho creduto ormai nessuna relazione potesse durare più tra noi. Venuto a Firenze, non io sono andato a ricercare i leonardiani (come poco esattamente ha detto il Papini), al contrario, ho ricevuto da loro l'assicurazione che avevo male interpretato un puro giuoco polemico. Ho ripreso la relazione, anche perché, non volevo che la mia persistenza nel rompere tale relazione fosse interpretata come l'effetto del timore che potessi nutrire circa le conseguenze *accademiche* di tali rapporti. Però ora, visto che si torna di nuovo alla punzecchiatura più o meno cortese, debbo fare una dichiarazione. Per conto mio non posso persistere in un'amicizia qualunque se non a patto di essere trattato *da pari a pari*. Se tale è l'intenzione dei direttori del *Leonardo* bene; se no ciascuno riprenda il suo posto, e tutto proceda come se mai vi fosse stato nessun rapporto reciproco⁷⁶.

Si concludeva un sodalizio che era stato problematico e complesso, ma,

allo stesso tempo, almeno nella primissima fase, sinceramente vissuto e sentito. Levi, meno incline al gusto della polemica di Prezzolini e Papini, non tollerava evidentemente un certo linguaggio e certi atteggiamenti, vivendoli, al contrario degli amici, come un venir meno del rispetto all'umanità dell'altro, principio su cui avrebbe basato il suo dogmatismo etico. Prezzolini, alla luce anche delle ricostruzioni successive, non si aspettava probabilmente una tale reazione, per degli articoli il cui stile faceva ormai parte delle sue modalità di intervento culturale e di dialogo. Sentitosi forse libero da ogni residuale cautela, egli avrebbe duramente recensito la rinnovata edizione della monografia su *La Filosofia della contingenza*, uscita nel 1904, con giudizi i cui toni, a fronte dell'ampio apprezzamento espresso per lettera a Levi da Bergson in persona⁷⁷, sorprendono un po'. Al fondo delle critiche, però, più che le analisi contenute nel libro, v'era la consueta avversione alla generale disposizione di Levi per quello scetticismo senza scampo che non poteva che spiacere a chi voleva creare da volontà e conoscenza un proprio mondo, concreto, da vivere e di cui parlare⁷⁸.

Note

1 _ Il presente contributo è stato portato a termine nell'ambito di un assegno di ricerca ("La filosofia italiana del Novecento negli inediti della Biblioteca di Filosofia dell'Università degli Studi di Milano") finanziato dal Dipartimento di Filosofia "Piero Martinetti" della Statale. Oggetto d'indagine privilegiato del presente contributo sarà la (superstite) corrispondenza scambiata tra Levi e Prezzolini. Le lettere del primo al secondo si trovano nell'Archivio Prezzolini conservato presso la Biblioteca Cantonale di Lugano, fascicolo «Levi, Adolfo»; cfr. *Archivio Prezzolini. Inventario*, a cura di F. Pino Pongolini e D. Rüesch, Biblioteca Cantonale Lugano, Bellinzona 1989, p. 87. Si tratta di 49 missive, tutte inviate nel biennio 1902-1903, ad eccezione di una, del 1905. Si ringrazia l'istituzione conservatrice, la dott.ssa Karin Stefanski e il prof. Emilio Gentile per aver gentilmente permesso il mio accesso alle carte di Levi e aver consentito la loro parziale pubblicazione in questa sede. L'unica lettera rimasta di Prezzolini a Levi, assai più tarda (1934) è stata pubblicata da Laura Pasquino (cfr. *infra* nt. 75). Essa fu rinvenuta tra le carte rimaste in possesso della moglie di Levi Emilia Patrizi, l'esistenza delle quali fu segnalata ancora da L. Pasquino, *L'archivio di Adolfo Levi a Todi*, «Cartevive», IX (1998), pp. 39-45. Il lascito di Levi è oggi al Palazzo Attipensi di Todi, dove il filosofo trovò rifugio presso il cognato Ascanio Pensi a seguito del forzato abbandono della cattedra di Storia della filosofia dell'Università di Pavia, conseguenza della legislazione antiebraica del 1938. Ringrazio l'arch. Carlo Pensi, attuale proprietario e custode, per le cortesie informazioni che ha generosamente voluto fornirmi. Egli aveva a suo tempo già confermato

ad Amedeo Vigorelli, con lettera del 9 aprile 1997, che non si conservano altre lettere prezzoliniane.

2 _ Cfr. G. PREZZOLINI, *L'italiano inutile* [pr. ed. 1954], Rusconi, Milano 1983, p. 91.

3 _ *Ibidem*. Poco più avanti, dando informazione delle occupazioni nel mondo di questi tre intellettuali «in margine alla vita ufficiale», Prezzolini diceva essere il primo – lo si desume dalla scansione interna – «professore di liceo»; incarico che in effetti Levi avrebbe ricoperto a partire dall'a.s. 1903/1904 (prima destinazione il Liceo comunale pareggiato di Oneglia), ma che non poteva aver assunto nei primi anni di frequentazione fiorentina, quando era ancora studente.

4 _ GIAN FALCO [PAPINI], *L'ideale imperialista*, «Leonardo», n. 1, 4 gennaio 1903, p. 3b.

5 _ Per la biografia (anche intellettuale) di Levi e un bilancio critico del suo pensiero, ci si limita qui a rimandare agli studi di D. VENTURELLI, *Scepsi e nichilismo. Sudio su Adolfo Levi*, Marietti, Genova 1984; A. VIGORELLI, *Adolfo Levi. L'elogio del dubbio*, «Filosofia oggi», XI (1988), pp. 77-91; L. PASQUINO, *Adolfo Levi (1878-1948). Critica scettica e Storia della filosofia*, Cisalpino, Bologna 1998.

6 _ Per la storia dell'Istituto fiorentino, guardando in special modo alla Sezione di Filologia e Filosofia, si rinvia, per brevità, a un classico sempre utile, E. GARIN, *L'Istituto di studi superiori di Firenze (cento anni dopo)*, in ID., *La cultura italiana tra '800 e '900. Studi e ricerche*, Laterza, Bari 1962, pp. 29-66 e ai recenti corposi volumi di A. DEI (a cura di), *L'Istituto di Studi Superiori e la cultura umanistica a Firenze*, Pacini, Pisa 2016.

7 _ Una bella testimonianza sull'insegnamento di Vitelli si trova in G. SALVEMINI, *Una pagina di storia antica*, «Il Ponte», VI (1950), pp. 116-131.

8 _ Per Mondolfo allievo dell'Istituto cfr. E. GARIN, *Mondolfo e la cultura italiana*, in N. BOBBIO ET AL., *Filosofia e marxismo nell'opera di Rodolfo Mondolfo*, La Nuova Italia, Firenze 1979, pp. 1-17.

9 _ Cfr. D. F. PRÒ, *Rodolfo Mondolfo*, 2 voll., Editorial Losada, Buenos Aires 1967-1968, vol. 1, p. 11.

10 _ Cfr. *Philoponi in Physicorum octo libros commentaria*, consilio et auctoritate Academiae litterarum Regiae Borussicae, edidit HIERONYMUS VITELLI, Berolini, Typis et impensis Georgii Reimeri, MDCCCLXXXVIII.

11 _ Poco incline a considerare determinante l'influsso dei suoi «maestri» universitari è stato invece A. RAVÀ, *Adolfo Levi*, «Rivista di filosofia», XXXIX (1948), pp. 386-395, qui p. 386.

12 _ Su De Sarlo cfr. almeno M. A. RANCADORE, *Dalla psicologia alla filosofia*, FrancoAngeli, Milano 2011 e P. GUARNIERI, *Senza cattedra. L'Istituto di Psicologia dell'università di Firenze tra idealismo e fascismo*, Firenze University Press, Firenze 2012. Levi, che pubblicò tra il 1907 e il 1911 dieci contributi sulla «Cultura filosofica», ottenne (1911) proprio presso l'Istituto di Firenze la libera docenza in Filosofia teoretica, affiancando tra il 1913 e il 1916 il titolare De Sarlo; cfr. G. D. BALDI, P. MACCARI (a cura di), *Cronologia degli insegnamenti*, in A. DEI, *op. cit.*, p. 983.

13 _ Pare suggerirlo quest'altro ritratto dipinto, molti anni dopo, da Prezzolini: «il primo ebreo che conobbi fu un giovane studente nell'Istituto di studi superiori [...] che discusse il problema della conoscenza tante volte con Papini, con me, con Mori e con Morselli: si chiamava Adolfo Levi [...]. Fin da allora sosteneva una dottrina propria, scettica per i valori conoscitivi dell'uomo, e

severa sui giudizi morali»; G. PEZZOLINI, *Diario 1942-1968*, Rusconi, Milano 1980, p. 67.

14 _ G. PAPINI, *Diario 1900 e pagine autobiografiche sparse*, Vallecchi, Firenze 1981, pp. 320-321. Sulla frequentazione dell'Istituto da parte dei due amici cfr., per es., *ivi*, pp. 335-340.

15 _ Cfr. *ivi*, pp. 11-12.

16 _ Papini a Prezzolini, Firenze, 12 luglio 1900, in G. PAPINI, G. PREZZOLINI, *Carteggio I. 1900-1907: dagli "Uomini Liberi" alla fine del "Leonardo"*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003, pp. 23-24.

17 _ Si veda, per es., Prezzolini a Papini, Siena, 22 febbraio 1902, in G. PAPINI, G. PREZZOLINI, *Carteggio I.*, *cit.*, p. 113.

18 _ Levi a Prezzolini, [Roma, 13 novembre 1902].

19 _ Cfr. ancora, per es., G. PAPINI, *Diario 1900*, *cit.*, p. 89.

20 _ Cfr. A. LEVI, *La fantasia estetica*, Seeber, Firenze 1913; segnalata in «Revue de Métaphysique et de Morale», XXII (1914), suppl. (janvier), pp. 23-24.

21 _ Un periodo particolarmente ricco di discussioni filosofiche risulta essere stata la fine del 1900; cfr., per es., G. PAPINI, *Diario 1900*, *cit.*, pp. 245-251.

22 _ Prezzolini a Papini, Siena, 9 marzo 1902, in G. PAPINI, G. PREZZOLINI, *Carteggio I.*, *cit.*, p. 118.

23 _ Lo si legga in G. PREZZOLINI, *Diario 1900-1941*, Rusconi, Milano 1978, pp. 17-19.

24 _ Papini a Prezzolini, Firenze, 2 novembre 1902, in G. PAPINI, G. PREZZOLINI, *Carteggio I.*, *cit.*, p. 190.

25 _ Cfr., per es., la testimonianza di DIOGENE [M. F. SCIACCA], *Adolfo Levi*, «Giornale di Metafisica», XI (1956), pp. 759-764.

26 _ Cfr. G. PAPINI, *Diario 1900*, cit., p. 12.

27 _ Cfr. G. PREZZOLINI, *Diario 1900-1941*, cit., p. 25.

28 _ Cfr. S. GENTILI, G. MANGHETTI, *Inventario dell'Archivio Papini*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1998; per la lettera superstite cfr. Archivio Prezzolini, fasc. Levi, Adolfo, lettera num. 34a.

29 _ GIAN FALCO, *Me e non me*, «Leonardo», n. 2, 14 gennaio 1903, pp. 2a-4a, qui p. 2a.

30 _ Papini a Prezzolini, [Firenze], 30 marzo 1902, in G. PAPINI, G. PREZZOLINI, *Carteggio I.*, cit., p. 122.

31 _ Levi a Prezzolini, [San Marcello Pistoiese, 30 luglio 1902].

32 _ Levi a Prezzolini, [San Marcello Pistoiese, 12 agosto 1902].

33 _ Sul rimanere sottotraccia nelle opere di Levi della (globale) lezione di Tocco, segnatamente «l'interesse storico e teorico per il neocriticismo» e per «il problema dell'errore», cfr. M. FERRARI, *I dati dell'esperienza. Il neokantismo di Felice Tocco nella filosofia italiana tra Ottocento e Novecento*, Olschki, Firenze 1990, pp. 417-418.

34 _ Si tratta di due quaderni autografi donati all'Istituto di filosofia della Sapienza, per volontà del filosofo, insieme alla biblioteca personale, ora raccolta nel *Fondo Adolfo Levi* della Biblioteca di Filosofia di quell'Università. Essi sarebbero stati poi pubblicati in G. RAO, *Lezioni su Kant di Felice Tocco. Studio e edizione*, Liguori, Napoli 1988; per la loro segnalazione al pubblico internazionale si veda la recensione di R. POZZO, «Kant Studien», LXXXV (1994), pp. 369-370.

35 _ Cfr. G. RAO, *op. cit.*, pp. 83-85.

36 _ A. LEVI, *Sceptica* [pr. ed. 1921], La Nuova Italia, Firenze 1959, p. 175.

37 _ Cfr. G. PAPINI, *Diario 1900*, cit., p. 321; Levi a Prezzolini, [Roma, 8 luglio 1903].

38 _ Cfr., per es., A. LEVI, *Il fenomenismo neo-criticista di Charles Renouvier*, «Rivista filosofica», X (1908), pp. 616-632; Id., *Il trascendentalismo logico*, «La Cultura filosofica», V (1911), pp. 367-398.

39 _ Cfr. Levi a Prezzolini, [San Marcello Pistoiese, 2 settembre 1902].

40 _ Cfr. Levi a Prezzolini, [San Marcello Pistoiese, 12 settembre 1902].

41 _ Cfr. G. PAPINI, *La teoria psicologica della previsione*, «Archivio per l'antropologia e l'etnologia», XXXII (1902), pp. 351-375 (presente nel *Fondo Adolfo Levi* di Roma, segnatura: 1513). Per l'introduzione di Papini nella Società, per opera di Regàlia, cfr. R. RIDOLFI, *Vita di Giovanni Papini*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1987², p. 26; per l'accendersi dell'amicizia tra Papini e Vailati si veda G. VAILATI, *Epistolario 1891-1909*, a cura di G. Lanaro, Einaudi, Torino 1971, pp. 321-325.

42 _ Cfr. Levi a Prezzolini, San Marcello Pistoiese, [12 settembre 1902].

43 _ Cfr. Papini a Prezzolini, Firenze, 9 novembre 1902, in G. PAPINI, G. PREZZOLINI, *Carteggio I.*, cit., p. 200.

44 _ Sull'avventura del «Leonardo» e sul significato che ebbe per la cultura italiana, dobbiamo qui limitarci a rinviare al solo P. CASINI, *Alle origini del Novecento. «Leonardo», 1903-1907*, il Mulino, Bologna 2002.

45 _ Per l'esperienza de «Il Regno» e il suo significato soprattutto politico, si rimanda al recente P. NELLO, «*Il Regno*» e le origini del mo-

vimento nazionalista, in G. MANICA (a cura di), *Firenze e la nascita del «partito degli intellettuali»*. *Alla vigilia della Grande Guerra*, Polistampa, Firenze 2020, pp. 65-83.

46 _ Cfr. Levi a Prezzolini, [Roma, 23 gennaio 1903].

47 _ Cfr. Levi a Prezzolini, [Roma, 30 dicembre 1902]; G. PREZZOLINI, *Diario 1900-1941*, cit., p. 51.

48 _ Cfr. Levi a Prezzolini, [Amb. Ventimiglia-Genova, 30 novembre 1903].

49 _ Cfr. G. PREZZOLINI, *L'italiano inutile*, cit., pp. 91-92.

Bergson e il bergsonismo nella prima rivista di Papini e Prezzolini. Il «Leonardo» 1903-1907

50 _ Cfr., su tutti, L. SCHRAM PIGHI, *Bergson e il bergsonismo nella prima rivista di Papini e Prezzolini. Il «Leonardo» 1903-1907*, Forni, Sala Bolognese 1982.

51 _ Levi a Prezzolini, [San Marcello Pistoiese, 12 settembre 1902].

52 _ G. PREZZOLINI, *Il linguaggio come causa d'errore. H. Bergson*, (paragrafi estratti dall'opera di prossima pubblicazione: *Uomini e Teorie della Contingenza*), Spinelli, Firenze 1904.

53 _ Cfr. GIULIANO IL S. [PREZZOLINI], *La filosofia della contingenza*, «Leonardo», n. 10, 10 novembre 1903, pp. 14b-15b, qui p. 15b; G. PREZZOLINI, *Rec. di H. POINCARÉ, La Science et l'Hypothèse*, «La Critica», I (1903), pp. 475-476.

54 _ Cfr. A. LEVI, *L'indeterminismo nella filosofia francese contemporanea. La Filosofia della contingenza*, Seeber, Firenze 1904, p. 265.

55 _ Levi a Prezzolini, [Roma, 11 febbraio 1903].

56 _ Cfr. Levi a Prezzolini, [Roma, inizio 1903].

57 _ Cfr. Levi a Prezzolini, [Roma 30 marzo 1903].

58 _ Levi a Prezzolini, [Roma, 22 aprile 1903].

59 _ Levi a Prezzolini, [Oneglia, 29 ottobre 1903].

60 _ Cfr. Levi a Prezzolini, [Roma], s.d. {lettera num. 21} e [Roma, 3 luglio 1903].

61 _ Cfr., oltre alle lettere citate *infra*, anche quella di Prezzolini a Papini, [Roma], 19 maggio 1903, in G. PAPINI, G. PREZZOLINI, *Carteggio I.*, cit., p. 236.

62 _ Cfr. Prezzolini a Papini, [Roma, 15 maggio 1903], ivi, pp. 231-233.

63 _ Cfr. Prezzolini a Papini, [Roma], 30 maggio 1903, ivi, p. 246, dove si legge: «Il Levi ha riunito in un Programma Scettico quello che di nuovo e di buono egli ha portato nella T. della C., se mai ne ha portato. È breve cosa, e te la raccomando se il L. fa un'altra apparizione». Cfr. inoltre le lettere di Levi a Prezzolini, [Roma, 3 luglio 1903] e [Roma, 8 luglio 1903].

64 _ Cfr. Levi a Prezzolini, [Roma, 28 luglio 1903].

65 _ Cfr. Levi a Prezzolini, [Amb. Ventimiglia-Genova, 30 novembre 1903].

66 _ Levi a Prezzolini, [Roma, 28 luglio 1903].

67 _ Civelli, Firenze 1903 [edizione fuori commercio].

68 _ In realtà entrambe le lettere [13 e 20 novembre 1903] risultano essere successive temporalmente alla pubblicazione (numero del «Leonardo» del 10 novembre); la cosa certa è che egli poté prenderne visione solo qualche tempo dopo, cfr. *infra*.

69 _ Cfr. Prezzolini a Papini, [Roma], 19 maggio 1903, in G. PAPINI, G. PREZZOLINI, *Carteggio I.*, cit., p. 237. A tal proposito vanno viste le cartoline di Levi a Prezzolini dell'estate successiva, [Roma, 13 luglio 1903] e [Roma, 20 luglio 1903]), in cui egli appariva, a causa di una non perfetta comprensione delle espressioni del suo interlocutore, prima risentito e poi più conciliante nei confronti dei giudizi ricevuti sulla sua tesi da parte di Papini e Prezzolini.

70 _ Cfr. GIULIANO IL S., *La filosofia della contingenza*, cit., p. 15a.

71 _ Cfr. l'articolo di GIULIANO IL SOFISTA, Maurice Barrès, «Leonardo», n. 9, 10 maggio 1903, p. 4b-5a; si tenga anche presente che nel primo numero de «Il Regno» (29 novembre 1903) Prezzolini aveva firmato una nota su Barrès. Per la presenza di Barrès nel contesto fiorentino dell'epoca si veda P. CATTANI, *Maurice Barrès e le riviste fiorentine di inizio secolo*, «Lettere Italiane», LXIV (2012), pp. 226-243.

72 _ Cfr. le lettere di Levi a Prezzolini: [Oneglia, 10 dicembre 1903; così datata da Prezzolini, ma probabilmente successiva a quella con busta timbrata 14 dicembre; lo suggerisce il riferimento alla reazione di Levi alla recensione di Prezzolini, che in quella si trova] e [Amb. Ventimiglia-Genova, 14 dicembre 1903].

73 _ Cfr. GIULIANO IL SOFISTA, *Scetticismo e sofistica (Lettere ad uno scettico)*, «Leonardo», n. 11, 20 dicembre 1903, pp. 9-15b.

74 _ La «O.» deve certamente essere sciolta in Oneglia, dove si trovava appunto Levi ad insegnare; interessante anche il riferimento alla dottrina di Levi nei termini di «Neo-Scettici-

smo» (ivi, p. 9b), già incontrato nelle lettere a Papini.

75 _ Solo dopo molti anni, a quanto ci è dato sapere, Levi avrebbe ancora scritto a Prezzolini, per spedire al direttore della Casa italiana presso la Columbia University alcuni opuscoli; Prezzolini avrebbe risposto, dall'istituto che dirigeva, ringraziando e dicendosi lieto che Levi si ricordasse ancora delle loro «discussioni giovanili»; cfr. la lettera di Prezzolini a Levi, New York, 2 gennaio 1934, pubblicata in L. PASQUINO, *op. cit.*, p. 240 (l'originale si trova presso l'Archivio Levi di Todi). Curando il volume G. PAPINI, G. PREZZOLINI, *Storia di un'amicizia 1900-1924*, Vallecchi, Firenze 1966, Prezzolini, tra le altre cose, avrebbe scritto, commentando la prima occorrenza del nome di Levi: «Non ebbe più, dopo la fondazione del "Leonardo", rapporti con il gruppo fiorentino» (ivi, p. 31 nt. 1); mentre, postillando una nota di diario del 5 dicembre 1944, avrebbe così parlato della rottura: «Con noi ebbe rapporti accidentali, iniziati non so come e, non so come, spariti. Non si fece mai più vivo con noi. [...] Ma fu un passaggio meteorico nell'atmosfera del nostro gruppo accidentale nella Firenze del 1899» (G. PREZZOLINI, *Diario 1942-1968*, cit., p. 67).

76 _ Levi a Prezzolini, [Potenza, 29 gennaio 1905].

77 _ Cfr. la lettera di Bergson a Levi, Parigi, 11 luglio 1905, in L. PASQUINO, *op. cit.*, pp. 231-232.

78 _ Cfr. G. IL S., *La filosofia della contingenza*, «Leonardo», n. 16, aprile 1905, pp. 69b-70a.